

IL CACCIATORE
DI AQUILONI

KHALED HOSSEINI

IL CACCIATORE
DI AQUILONI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The Kite Runner*
© 2003 by Khaled Hosseini

Traduzione di *Isabella Vaj*

I Edizione 2004
LVI Edizione, gennaio 2009

© 2004 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10
Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223
www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

*Questo libro è dedicato a Haris e
Farah, entrambi nur dei miei occhi,
e ai bambini dell'Afghanistan.*

Uno

Dicembre 2001

Sono diventato la persona che sono oggi all'età di dodici anni, in una gelida giornata invernale del 1975. Ricordo il momento preciso: ero accovacciato dietro un muro di argilla mezzo diroccato e sbirciavo di nascosto nel vicolo lungo il torrente ghiacciato. È stato tanto tempo fa. Ma non è vero, come dicono molti, che si può seppellire il passato. Il passato si aggrappa con i suoi artigli al presente. Sono ventisei anni che sbircio di nascosto in quel vicolo deserto. Oggi me ne rendo conto.

Nell'estate del 2001 mi telefonò dal Pakistan il mio amico Rahim Khan. Mi chiese di andarlo a trovare. In piedi in cucina, il ricevitore incollato all'orecchio, sapevo che in linea non c'era solo Rahim Khan. C'era anche il mio passato di peccati non espiati. Dopo la telefonata andai a fare una passeggiata intorno al lago Spreckels. Il sole scintillava sull'acqua dove dozzine di barche in miniatura navigavano sospinte da una brezza frizzante. In cielo due aquiloni rossi con lunghe code azzurre volavano sopra i mulini a vento,

fianco a fianco, come occhi che osservassero dall'alto San Francisco, la mia città d'adozione. Improvvisamente sentii la voce di Hassan che mi sussurrava: *Per te qualsiasi cosa*. Hassan, il cacciatore di aquiloni.

Seduto su una panchina all'ombra di un salice mi tornò in mente una frase che Rahim Khan aveva detto poco prima di riattaccare, quasi un ripensamento. *Esiste un modo per tornare a essere buoni*. Alzai gli occhi verso i due aquiloni. Pensai ad Hassan. A Baba e ad Ali. A Kabul. Pensai alla mia vita fino a quell'inverno del 1975. Quando tutto era cambiato. E io ero diventato la persona che sono oggi.

Due

Da bambini Hassan e io ci arrampicavamo su uno dei pioppi lungo il vialetto che portava a casa mia e da lassù infastidivamo i vicini riflettendo la luce del sole in un frammento di specchio. Ci sedevamo uno di fronte all'altro su un ramo, le gambe nude a penzoloni, e mangiavamo more di gelso e castagne di cui avevamo sempre le tasche piene. Usavamo il frammento di specchio a turno, ci tiravamo le more e ridevamo come matti. Vedo ancora i raggi di sole che filtrano attraverso il fogliame illuminando il viso di Hassan: perfettamente tondo, come quello di una bambola cinese di legno, con il naso largo e piatto, gli occhi a mandorla, stretti come una foglia di bambù, giallo oro, verdi, o azzurri come zaffiri a seconda della luce. Ricordo le piccole orecchie dall'attaccatura bassa e il mento appuntito, che sembrava un'appendice carnosa, aggiunta al viso in un secondo momento. E quel labbro spezzato, un errore del fabbricante di bambole, cui forse era sfuggito lo scalpello, per stanchezza o disattenzione.

Talvolta, mentre ce ne stavamo nascosti sugli alberi, proponevo ad Hassan di estrarre la sua fionda

e mitragliare di castagne il pastore tedesco del nostro vicino. Lui non voleva mai, ma se io glielo chiedevo, glielo chiedevo *veramente*, cedeva. Non mi avrebbe mai rifiutato nulla. E la sua fionda era infallibile. Quando suo padre Ali ci scopriva, si arrabbiava – per quanto si potesse arrabbiare una persona gentile come lui – e minacciandoci con il dito ci faceva scendere dall’albero. Poi ci requisiva lo specchio e ci ripeteva quello che sua madre diceva a lui quando era piccolo: che anche il diavolo usa gli specchi per distrarre i musulmani dalla preghiera. «E ride mentre lo fa» aggiungeva sempre, guardando severamente il figlio.

«Sì, padre» balbettava Hassan con gli occhi a terra. Ma non mi ha mai tradito. Non ha mai confessato che tanto lo specchio quanto le castagne erano idee mie.

Il vialetto di mattoni rossi che conduceva al cancello in ferro battuto continuava all’interno della proprietà di mio padre, terminando nel giardino sul retro della casa.

Tutti ritenevano che casa nostra, la casa di Baba, fosse la più bella di Wazir Akbar Khan, un quartiere nuovo e ricco nella zona nord di Kabul. C’era addirittura chi pensava che fosse la più bella della città. Il vialetto d’accesso, fiancheggiato da cespugli di rose, conduceva a una grande costruzione con pavimenti in marmo e finestre immense.

Il pavimento dei quattro bagni era rivestito da intricati mosaici di piastrelle, scelte personalmente da Baba a Isfahan. Alle pareti delle stanze erano appesi arazzi intessuti con fili d’oro, che Baba aveva acquistato a Calcutta.

Al piano superiore c’erano la mia camera da letto,

quella di Baba e il suo studio, chiamato anche la “stanza del fumo”, che profumava sempre di tabacco e cannella. Baba e i suoi amici se ne stavano lì, dopo cena, sdraiati sulle poltrone di pelle nera. Caricavano le pipe – Baba diceva “rimpinzare” – e discutevano dei loro tre argomenti preferiti: politica, affari, calcio. A volte chiedevo a Baba il permesso di rimanere con loro, ma lui ogni volta mi rispondeva: «Questo è il momento degli adulti. Perché non vai a leggere un libro?». Poi chiudeva la porta lasciandomi solo a domandarmi perché con lui fosse *sempre* il momento degli adulti. Mi sedevo in corridoio, le ginocchia piegate contro il petto, e a volte rimanevo lì un’ora, anche due, ad ascoltare chiacchiere e risate.

Il soggiorno al pianterreno aveva una parete curvilinea con mobili costruiti su misura. Sui muri immagini di famiglia. Una vecchia foto sgranata del nonno con re Nadir Shah, del 1931, due anni prima che il sovrano venisse assassinato: stivali da caccia, fucile in spalla e ai loro piedi un cervo abbattuto. C’era una foto del matrimonio dei miei genitori: mio padre elegantissimo nel suo completo nero, mia madre una giovane e sorridente principessa in bianco. In un’altra foto mio padre e il suo migliore amico e socio in affari, Rahim Khan, ritratti all’esterno della casa. Nessuno dei due sorride. Ci sono anch’io, in braccio a mio padre che ha l’aria stanca e triste. Le mie dita stringono il mignolo di Rahim Khan.

Di fianco al soggiorno c’era la sala da pranzo. Dal soffitto a volte pendeva un lampadario di cristallo e al centro della stanza c’era un tavolo di mogano intorno al quale potevano sedersi una trentina di invi-

tati – cosa che, dato che mio padre amava dare feste sontuose, accadeva quasi ogni settimana. Sulla parete di fronte alla porta c'era un imponente camino di marmo che per tutto l'inverno splendeva di fiamme rosso-arancio.

Attraverso un'ampia porta scorrevole in vetro si accedeva a una terrazza semicircolare che dava su un prato con alcune file di ciliegi. Lungo il muro orientale Baba e Ali avevano seminato un piccolo orto con pomodori, peperoni, menta e del granturco che non attecchì mai. Io e Hassan lo chiamavamo “il muro del mais malato”.

All'estremità meridionale del giardino, all'ombra di un nespolo, c'era la casa dei domestici, una capanna di argilla dove abitavano Hassan e Ali e dove io, nei diciotto anni in cui vissi lì, entrai pochissime volte. Era una stanza spoglia ma pulita, male illuminata da due lampade al cherosene e arredata con due materassi appoggiati alle pareti, uno di fronte all'altro, un vecchio tappeto di Herat con i bordi sfilacciati, uno sgabello a tre gambe e, in un angolo, un tavolo dove Hassan disegnava. Appeso al muro, solo un piccolo arazzo con le parole *Allab-u-akbar*, ricamate a perline, che Baba aveva regalato ad Ali di ritorno da uno dei suoi viaggi a Mashad.

Era in quella capannuccia che Sanaubar, la madre di Hassan, l'aveva messo al mondo nell'inverno del 1964. Mentre mia madre era morta dandomi alla luce, Hassan aveva perso la sua una settimana dopo la nascita, in un modo che per un afgano è peggio della morte: Sanaubar era fuggita con una compagnia di ballerini e cantanti girovaghi.

Hassan non parlava mai di lei, come se non fosse mai esistita. Mi chiedevo se la sognava, se immaginava che aspetto avesse e dove si trovasse. Mi domandavo se desiderava incontrarla. Provava anche lui la nostalgia struggente che provavo io per la madre che non avevo mai conosciuto?

Un giorno, mentre andavamo al cinema Zainab a vedere un nuovo film iraniano, prendemmo la scorciatoia che attraversava la caserma vicino alla scuola media Istiqlal. Baba ce l'aveva severamente proibito, ma in quel periodo si trovava in Pakistan con Rahim Khan. Scavalcammo lo steccato che circondava la caserma, superammo un torrente e sbucammo in uno spiazzo di terra battuta dove arrugginivano vecchi carri armati abbandonati. Alcuni soldati giocavano a carte e fumavano all'ombra di uno di quei relitti. Uno ci scorse e, dando di gomito al suo vicino, chiamò Hassan.

«Ehi, tu. Io ti conosco.»

Non l'avevamo mai visto prima. Era un uomo tarchiato con la testa rasata e una barba nera di qualche giorno. Il modo in cui ci guardava, con un sorriso lascivo, mi spaventò. «Non fermarti» dissi tra i denti.

«Ehi, hazara! Guardami in faccia quando ti parlo!» gli urlò il soldato. Passò la sigaretta al suo vicino, unì indice e pollice della mano destra e infilò il medio della sinistra in quel cerchietto. Dentro e fuori. Dentro e fuori. «Ho conosciuto tua madre, lo sapevi? L'ho conosciuta proprio bene. L'ho presa da dietro laggiù, vicino al torrente.»

I soldati scoppiarono in una risata. Uno fischiò. «Non fermarti, non fermarti» ripetei.

«Che fica stretta e zuccherosa aveva!» diceva ghignando il soldato, mentre i suoi camerati gli stringevano la mano. Più tardi, nel buio del cinema, sentii Hassan singhiozzare. Le sue guance erano rigate di lacrime. Lo attirai a me. Lui appoggiò la testa sulla mia spalla. «Ti ha scambiato per qualcun altro» sussurrai. «Ti ha scambiato per qualcun altro.»

Nessuno si era stupito quando Sanaubar era scappata, ma tutti erano rimasti perplessi quando Ali, che sapeva il Corano a memoria, aveva sposato quella donna bella e senza scrupoli, che aveva diciannove anni meno di lui e una pessima reputazione. Come Ali, Sanaubar era una sciita di etnia hazara, ed essendo sua prima cugina era naturale che lui l'avesse chiesta in moglie. Tuttavia, i due non avevano niente in comune. Si vociferava che i lucenti occhi verdi e il sorriso malizioso della ragazza avessero indotto al peccato innumerevoli uomini e che il sensuale ondeggiare dei suoi fianchi evocasse fantasticherie di infedeltà.

Ali, invece, aveva una paralisi ai muscoli della mascella, che gli impediva di sorridere. Aveva un'espressione perennemente cupa, ma talvolta i suoi occhi a mandorla si illuminavano in un sorriso o si spegnevano nel dolore. Si dice che gli occhi siano lo specchio dell'anima, niente era più vero per Ali, che solo attraverso gli occhi rivelava se stesso.

Inoltre la poliomielite gli aveva atrofizzato la gamba destra, rendendo la massa muscolare sottile come un foglio di carta. Ricordo che un giorno, avevo circa otto anni, mi aveva portato con sé al bazar per comperare del *naan*. Camminavo dietro di lui canterellando e lo guardavo procedere faticosamente, solle-

vando la gamba scheletrica che descriveva un ampio arco prima di posarsi a terra, mentre lui spostava tutto il peso del corpo sulla sinistra. Era un miracolo che non cadesse a ogni passo. Quando provai a imitarlo per poco non andai a finire nel fango. Ridacchiai e Ali si girò, ma non disse niente. Né allora né mai. Continuò a camminare.

La faccia e l'andatura di Ali spaventavano i bambini più piccoli del quartiere, ma quelli più grandi lo seguivano canzonandolo mentre arrancava per le strade. «Ehi, Babalu, chi hai mangiato oggi?» lo apostrofavano in un coro di risate. «Chi hai mangiato oggi, Nasopiatto?»

Ali aveva i tratti mongolici caratteristici degli hazara. Per anni tutto ciò che avevo saputo di loro era che discendevano dai mongoli e che assomigliavano ai cinesi. I libri di testo quasi non ne parlavano. Poi, un giorno, nello studio di Baba, trovai un vecchio libro di storia di mia madre, scritto da un iraniano. Quella sera, a letto, lo lessi e fui sorpreso di trovare un intero capitolo sugli hazara. Un intero capitolo dedicato alla popolazione di Hassan! Scoprii che la mia gente, i pashtun, li aveva perseguitati e oppressi. Da secoli, periodicamente, gli hazara cercavano di ribellarsi, ma i pashtun “li reprimevano con inaudita violenza”. Il libro diceva che la mia gente li aveva uccisi, torturati, aveva bruciato le loro case e venduto le loro donne. E una delle ragioni era che loro erano sciiti e noi sunniti. Il libro diceva cose che nessuno mi aveva mai detto. Ma anche cose che io sapevo benissimo, per esempio che gli hazara erano chiamati nasipiatti, mangiaratti, asini da soma.

La settimana seguente mostrai al mio maestro il libro. Scorre in fretta un paio di pagine e me lo restituì con un sorrisetto di sufficienza. «Se c'è una cosa che gli sciiti sanno fare bene è passare per martiri.» E quando pronunciò la parola “sciiti” fece una smorfia, come se si trattasse di una malattia infettiva.

Nonostante Sanaubar appartenesse alla stessa etnia e addirittura alla stessa famiglia di Ali, non esitava a unirsi ai ragazzini nel dileggiare il marito.

La gente finì per sospettare che il matrimonio fosse stato combinato tra Ali e suo zio, il padre di Sanaubar, per restituire una parvenza di dignità al nome della famiglia che la ragazza aveva spudoratamente macchiato.

Ali non si vendicò mai dei suoi aguzzini, non solo perché non era in grado di acciuffarli, ma soprattutto perché era impermeabile agli insulti. Aveva trovato la gioia e un antidoto al dolore con la nascita di Hassan. Il parto era andato liscio come l'olio. Nessuna ostetrica, nessun anestesista, nessun sofisticato strumento di monitoraggio. Sanaubar, stesa su un materasso, aveva partorito con l'aiuto di Ali e di una levatrice. In realtà non aveva avuto bisogno di grande assistenza, perché sin dalla nascita Hassan aveva dato prova della sua vera natura, della sua incapacità a fare del male. Qualche grido, un paio di spinte e Hassan era venuto al mondo. Con un sorriso.

Secondo la confidenza che l'indiscreta levatrice aveva fatto alla serva di un vicino, Sanaubar aveva dato un'occhiata al neonato che Ali teneva in braccio e, visto il taglio sul labbro, era scoppiata in una risata sarcastica.

«Ecco,» aveva detto «ora hai questo idiota di figlio che sorriderà al posto tuo!» Si era rifiutata persino di prendere in braccio il piccolo. Cinque giorni dopo era sparita.

Baba aveva assunto la stessa balia che aveva allattato me. Ali ci aveva raccontato che era una donna hazara con gli occhi azzurri, originaria di Bamiyan, la città con le colossali statue dei Buddha. «Cantava con una voce dolcissima» ci diceva.

Nonostante conoscessimo già la risposta, Hassan e io gli chiedevamo: «Che cosa ci cantava?». Allora Ali si schiariva la voce e iniziava:

*Sulla cima di un'alta montagna
gridai il nome di Ali, Leone di Dio.
Oh, Ali, Leone di Dio, Signore degli Uomini,
rallegra i nostri cuori dolenti.*

Poi ci ripeteva che c'era una fratellanza tra chi si era nutrito allo stesso seno, una parentela che neppure il tempo poteva spezzare.

Hassan e io avevamo succhiato lo stesso latte, avevamo mosso i primi passi sullo stesso prato e avevamo pronunciato le prime parole sotto lo stesso tetto.

La mia fu *Baba*.

La sua *Amir*, il mio nome.

Ripensandoci ora, credo che le radici di ciò che accadde nell'inverno del 1975 – e di tutto ciò che ne seguì – affondassero già in quelle prime parole.

Tre

Secondo una leggenda familiare, una volta, in Belucistan, mio padre aveva lottato a mani nude con un orso bruno. Se questa storia avesse riguardato un'altra persona sarebbe stata giudicata *laaf*, la tipica tendenza all'esagerazione degli afghani. Ma nessuno avrebbe messo in dubbio un racconto di cui fosse protagonista Baba. E in ogni caso lui aveva la schiena solcata da tre cicatrici parallele. Ho ricostruito quella fantasia nella mente innumerevoli volte. L'ho persino sognata. E nei sogni non riuscivo mai a distinguere l'orso da Baba.

Era stato Rahim Khan a dargli il soprannome con cui poi Baba divenne famoso: *Toophan agha*, Mister Uragano. Mio padre infatti era una forza della natura, un gigantesco esemplare di pashtun, con una massa di capelli castani ribelli al pari di lui e mani che sembravano capaci di sradicare un salice. Come diceva Rahim Khan, con lo sguardo dei suoi occhi neri avrebbe costretto «il diavolo a chiedere misericordia in ginocchio». Quando faceva il suo ingresso alle feste, tutti si voltavano verso i suoi due metri di altezza come girasoli.

Era impossibile ignorare Baba, anche quando dormiva. Benché io mi tappassi le orecchie con batuffoli di cotone e mi tirassi la coperta fin sulla testa, lo sentivo russare attraverso le pareti. È un mistero come mia madre riuscisse a dormire con lui.

Verso la fine degli anni Sessanta, quando io avevo cinque o sei anni, Baba decise di costruire un orfanotrofio. Rahim Khan mi ha raccontato che fu lui stesso a stendere il progetto, benché non avesse nessuna esperienza in materia. Gli scettici gli consigliarono di affidarsi a un architetto. Naturalmente Baba rifiutò ogni consiglio sensato e agli amici non rimase che scuotere la testa preoccupati. Quando l'edificio fu terminato, però, tutti ammirarono il trionfo della sua ostinazione. Rahim Khan mi ha detto che Baba aveva finanziato l'intero progetto, pagando di tasca sua ingegneri, elettricisti, idraulici e muratori. Per non parlare dei funzionari municipali che aveva dovuto "ungere".

La costruzione dell'orfanotrofio durò tre anni. La vigilia dell'inaugurazione Baba mi portò al lago Ghargha, qualche chilometro a nord di Kabul. Mi propose di invitare Hassan, ma io mentii e gli dissi che il mio amico non poteva venire, perché aveva la diarrea. Volevo Baba tutto per me. E poi, una volta, su quello stesso lago, Hassan aveva lanciato un sasso che aveva fatto otto rimbalzi, mentre io non ero riuscito a farne più di cinque. Baba aveva battuto la sua manona sulla spalla di Hassan e l'aveva persino abbracciato.

Sedemmo a un tavolo da picnic sulla riva del lago, noi due soli, e ci mettemmo a mangiare uova sode e *kofta*, polpette di carne con sottaceti, avvolte nel *naan*. Di venerdì le rive erano affollate, ma quel giorno gli

unici nostri compagni erano un paio di turisti, capelloni e barbuti. Erano seduti sul molo, una canna da pesca in mano e i piedi nell'acqua. Chiesi a Baba perché si lasciassero crescere i capelli, ma lui rispose solo con una specie di grugnito. Stava preparando il suo discorso per il giorno seguente. Leggeva e rileggeva una pila di fogli scritti a mano, aggiungendo qua e là un appunto a matita. Diedi un morso al mio uovo e gli chiesi se era vero, come mi aveva detto un mio compagno di scuola, che se inghiottivi un pezzo di guscio poi lo facevi con la pipì. Grugnì di nuovo.

«Penso di avere un *saratan*» dissi. Un cancro. Allora Baba alzò gli occhi dai fogli e mi disse di andare a prendere l'acqua tonica nel baule della macchina.

Il giorno dopo, all'esterno dell'orfanotrofio, c'era così tanta gente che molti rimasero in piedi. C'era vento. Io mi sedetti sulla piccola pedana davanti all'ingresso principale dietro Baba, che indossava un abito verde e un cappello di astrakan. A metà del discorso il vento gli fece volar via il cappello e tutti risero. Mi fece segno di andare a recuperarlo e io ne fui felice, perché così tutti avrebbero capito che era il mio Baba. Riprese il microfono dicendo che sperava che l'orfanotrofio si dimostrasse più saldo del suo cappello e tutti risero ancora. Alla fine del discorso ci fu un lungo applauso. Molti gli strinsero la mano. Alcuni la strinsero anche a me. Ero orgoglioso di lui, di noi due.

Nonostante i suoi successi, però, molti dubitavano di Baba. Alcuni sostenevano che avrebbe dovuto studiare legge come aveva fatto suo padre e che non era tagliato per il commercio. Così lui dimostrò loro che avevano torto: non solo divenne un commerciante,

ma diventò anche uno dei più ricchi di Kabul. Baba e Rahim Khan aprirono una ditta di esportazione di tappeti, due farmacie e un ristorante. Tutte imprese di grande successo.

La gente lo prendeva in giro dicendo che non avrebbe mai fatto un matrimonio di rango – dopo tutto non aveva sangue reale nelle vene –, ma Baba sposò mia madre, Sofia Akrami, una donna molto colta, da tutti considerata tra le nobildonne più belle, virtuose e rispettate di Kabul. Non solo insegnava letteratura persiana classica all'università, ma era una discendente della famiglia reale, un fatto che mio padre si divertiva a buttare in faccia agli scettici chiamandola “la mia principessa”.

Baba amava modellare il mondo attorno a sé secondo i propri gusti. Io rappresentavo una clamorosa eccezione. Il problema era che mio padre vedeva il mondo in bianco e nero. Ed era lui a decidere cos'era bianco e cos'era nero. Non si può amare una persona così senza temerla. Forse nemmeno senza odiarla un po'.

Quando frequentavo la quinta elementare alla Scuola Istiqlal, avevo un mullah che ci insegnava religione. Si chiamava Mullah Fatiullah Khan, un uomo piccolo e tarchiato con la faccia piena di cicatrici da acne e una voce sgradevole. Ci insegnava le virtù della *zakat*, il dovere del *badj* e il complesso rituale delle cinque preghiere quotidiane, il *namaz*. Ci faceva imparare a memoria versetti del Corano e, nonostante non ci traducesse mai il testo, pretendeva, spesso aiutandosi con una bacchetta di salice, che pronunciassimo correttamente le parole arabe «perché Dio le possa sentire meglio». Un giorno ci disse

che l'Islam considerava il bere alcolici un peccato terribile. I bevitori avrebbero dovuto rispondere del loro peccato nel giorno della *Qiyamat*, il Giudizio Universale. A quel tempo a Kabul erano in molti a consumare alcolici regolarmente. E benché non fosse prevista la fustigazione pubblica, gli afgani lo facevano in privato, per rispetto delle convenzioni. Lo scotch era reperibile come "medicina" presso speciali "farmacie", dove veniva venduto avvolto in sacchetti di carta marrone.

Un giorno, nello studio di Baba, gli raccontai ciò che ci aveva insegnato il Mullah Fatiullah Khan. Si stava versando un whisky. Ascoltò, fece un cenno di assenso, bevve un sorso, poi si sedette sul divano di pelle, mise il bicchiere sul tavolo e mi prese sulle sue ginocchia. Inspirò profondamente ed espirò dal naso con un sibilo che parve durare un'eternità. Non sapevo se abbracciarlo o darmi alla fuga.

«Vedo che hai confuso quello che ti insegnano a scuola con l'educazione vera e propria» esordì con la sua voce pastosa.

«Se quello che mi ha detto il mullah è vero, tu sei un peccatore, Baba?»

«Mmh!» Frantumò un cubetto di ghiaccio con i denti. «Vuoi sapere che cosa pensa tuo padre del peccato?»

«Sì.»

«Allora te lo dico. Ma prima sappi che da quegli idioti barbuti non imparerai mai niente di buono.»

«Ti riferisci al Mullah Fatiullah Khan?»

Baba fece un ampio gesto con il braccio. «Mi ri-

ferisco a tutti loro. Fregatene di quello che dicono quelle scimmie presuntuose. Non sanno fare altro che contare i grani del rosario e recitare un libro scritto in una lingua che neppure capiscono.» Prese il bicchiere e bevve un altro sorso di whisky. «Dio ci scampi e liberi se l'Afghanistan dovesse cadere nelle loro mani.»

«Ma il mullah sembra una brava persona!»

«Anche Gengis Khan sembrava buono. Ma basta così. Mi hai chiesto del peccato e io ti dirò quello che penso. Mi ascolti?»

«Sì» dissi mettendo una mano davanti alla bocca per soffocare una risatina, ma dal naso mi sfuggì un suono simile a un grugnito che mi fece scoppiare a ridere di nuovo.

Mio padre mi fissò con uno sguardo glaciale. Smisi immediatamente.

«Voglio parlare con te da uomo a uomo. Credi di poterci riuscire?»

«Sì, Baba *jan*» balbettai, stupito, e non per la prima volta, che con poche parole sapesse ferirmi così profondamente. Non accadeva spesso che mio padre parlasse con me, figuriamoci che mi prendesse sulle ginocchia, e io sarei stato uno stupido a sprecare quell'opportunità.

«Lascia perdere quello che ti insegna il mullah. C'è un solo peccato. Uno solo. Il furto. Ogni altro peccato può essere ricondotto al furto. Lo capisci?»

«No, Baba *jan*» ammisi, desiderando con tutte le mie forze di capire. Non volevo deluderlo ancora.

Baba sospirò irritato. Anche questo mi ferì, non era un uomo impaziente. Ricordo tutte le volte in cui rien-

trava col buio e io dovevo mangiare da solo e chiedevo ad Ali dove fosse e quando sarebbe tornato, anche se sapevo benissimo che era al cantiere dell'orfanotrofio a controllare, ispezionare e sovrintendere. Tanta dedizione non richiedeva forse pazienza? Ero giunto a odiare i bambini per i quali costruiva l'orfanotrofio. A volte desideravo che fossero morti tutti assieme ai loro genitori.

«Se uccidi un uomo, gli rubi la vita» continuò. «Rubi il diritto di sua moglie ad avere un marito, derubi i suoi figli del padre. Se dici una bugia a qualcuno, gli rubi il diritto alla verità. Se imbrogli, quello alla lealtà. Capisci?»

Capivo. Quando Baba aveva sei anni, un ladro era entrato in casa sua nel cuore della notte. Mio nonno, un giudice molto rispettato, aveva affrontato l'uomo che lo aveva pugnalato alla gola uccidendolo sul colpo e derubando Baba del padre. Il giorno successivo, due ore prima della preghiera della sera, l'assassino era stato catturato e impiccato a una quercia. Era un vagabondo della regione di Kunduz. È stato Rahim Khan, non Baba, a raccontarmi questa storia. Ho sempre saputo le cose che riguardavano mio padre dagli altri.

«Non c'è un'azione più abietta del furto, Amir» disse Baba. «Se un uomo si appropria di ciò che non è suo, non importa se si tratta di una vita o di un *naan*, be', io gli sputo in faccia. E se dovesse incrociare la mia strada, che Dio lo protegga. Capisci?»

Trovavo l'immagine di mio padre che riempiva di botte un ladro buffa e spaventosa al tempo stesso. «Sì, Baba» risposi.

«Se Dio esiste, spero che abbia cose più importanti da fare che spiare se bevo alcolici o mangio carne di maiale. Adesso salta giù. Tutto questo parlare del peccato mi ha fatto tornare sete.»

Lo osservai mentre si riempiva di nuovo il bicchiere, chiedendomi quanto tempo sarebbe passato prima che io e mio padre parlassimo ancora come avevamo appena fatto. Avevo sempre avuto la sensazione che Baba mi odiasse un pochino. Dopo tutto *io* avevo ucciso la sua adorata moglie, la sua bella principessa. Avrei dovuto avere la decenza di essere un po' più simile a lui. Ma non lo ero. Per niente.

A scuola giocavamo spesso a *Sherjangi*, la Battaglia dei versi. Uno scolaro recitava un verso e il suo avversario aveva sessanta secondi per rispondere con un altro verso che incominciasse con l'ultima lettera del primo. Tutti volevano che facessi parte della loro squadra, perché a undici anni sapevo recitare decine di versi di Khayyam, Hafez e anche del famoso *Masnawi* di Rumi. Una volta sfidai tutta la classe e vinsi. La sera lo raccontai a Baba che si limitò a borbottare: «Bravo».

Era così che fuggivo dalla freddezza di mio padre, oltre che con Hassan naturalmente: rifugiandomi nei vecchi libri di mia madre. Leggevo di tutto, da Rumi a Victor Hugo, da Saadi a Ian Fleming. Esauriti i libri di mia madre – facendo ben attenzione a evitare quelli noiosi, però –, con la mia paghetta incominciai a comprarne uno alla settimana nella libreria vicino al cinema Park, riempiendo delle scatole di cartone quando non ci fu più posto per riporli sugli scaffali.

Sposare una donna amante della poesia era una cosa, ma mettere al mondo un figlio che preferiva la lettura alla caccia... be', non era esattamente quello che mio padre aveva desiderato. Gli uomini veri non leggono versi e Dio ci scampi da quelli che li scrivono! Gli uomini veri, i ragazzi veri, giocano a calcio, come Baba quando era giovane. Quella era una passione nobile.

Nel 1970 Baba si prese un mese di vacanza per andare a Teheran a vedere la Coppa del Mondo, dal momento che in Afghanistan non avevamo ancora la televisione. Mi fece entrare in una squadra di calcio per risvegliare in me la sua stessa passione. Ma in campo mi comportavo in modo patetico, facevo un errore dopo l'altro, rovinavo le azioni dei compagni e stavo sempre tra i piedi a bloccare un buon passaggio.

Scorrazzavo in modo inconcludente urlando che mi passassero il pallone, ma più gridavo, gesticolando come un matto, meno mi consideravano. Baba però non si diede per vinto. Quando gli fu chiaro che non avevo ereditato neanche un briciolo del suo talento atletico, decise di trasformarmi in un tifoso appassionato. A lungo finì un entusiasmo che non provavo. Gridavo di gioia insieme a lui quando la squadra di Kabul segnava contro quella di Kandahar e urlavo insulti all'arbitro quando infliggeva un calcio di rigore ai nostri. Ma Baba intuiva che il mio interesse non era genuino e alla fine se ne era fatto una ragione.

Quando avevo nove anni, mi portò a vedere il torneo di *buzkashi* che si svolgeva il primo giorno di primavera, l'inizio del nuovo anno. Il *buzkashi* è la passione nazionale degli afghani. Un *chapandaz*, cavaliere

di grande abilità, di solito sponsorizzato da ricchi aficionados, deve impossessarsi della carcassa di un caprone o di un bue, portarla con sé al galoppo intorno allo stadio e deporla all'interno di un'area circolare segnata sul terreno, mentre una squadra di *chapandaz* avversari lo insegue e fa di tutto per sottrargli la carcassa. Volano pugni, calci, frustate. Quel giorno la folla eccitata rumoreggiava mentre i cavalieri lanciavano grida e lottavano per il possesso della carcassa avvolti in una nube di polvere. La terra tremava sotto gli zoccoli dei cavalli dalla bocca schiumante. Noi ammiravamo dall'alto delle gradinate i cavalieri che sfrecciavano tra urla forsennate.

A un tratto Baba mi indicò un uomo. «Amir, vedi quel signore seduto lassù? È Henry Kissinger.»

«Oh.» Non sapevo chi fosse Henry Kissinger e stavo per chiederlo quando vidi con orrore uno dei *chapandaz* cadere da cavallo e finire sotto decine di zoccoli. Nella mischia l'uomo veniva sbattuto a destra e a sinistra come una bambola di pezza e solo quando i cavalieri si allontanarono il suo corpo ebbe un sussulto, poi giacque immobile in una pozza di sangue, le gambe piegate in modo innaturale.

Scoppiai a piangere.

Piansi per tutto il tragitto di ritorno. In macchina vedevo le mani di Baba aprirsi e chiudersi nervosamente sul volante. Non dimenticherò mai l'espressione di disgusto dipinta sul suo viso mentre guidava in silenzio verso casa.

Quella sera, passando davanti al suo studio, lo sentii parlare con Rahim Khan. Avvicinai l'orecchio alla porta.

«...ringrazia che abbia la salute» diceva Rahim Khan.

«Lo so, lo so. Ma se ne sta sempre sepolto tra i libri e vaga per la casa con la testa fra le nuvole.»

«E con questo?»

«Io non ero così» spiegò Baba, e c'era frustrazione rabbiosa nella sua voce.

Rahim Khan rise. «I figli non sono album da colorare come piace a noi.»

«Te lo ripeto, io non ero così, e neanche i ragazzi con cui sono cresciuto.»

«Sai, a volte sei l'uomo più egocentrico che io conosca» notò Rahim Khan. Era la sola persona che potesse permettersi un commento del genere con mio padre.

«Non c'entra niente.»

«No?»

«No.»

«E allora qual è il problema?»

Sentii la poltrona di pelle scricchiolare sotto il peso di Baba che cambiava posizione. Chiusi gli occhi e premetti ancor di più l'orecchio contro la porta, volevo sentire la risposta e al tempo stesso non volevo. «A volte lo guardo giocare per la strada con i ragazzi del vicinato. Vedo come lo spintonano, gli prendono i giocattoli, un calcio qui e uno schiaffo là, e lui non si ribella mai. Mai. China la testa e...»

«Non è un violento» concluse Rahim Khan.

«Non è questo che voglio dire, Rahim, e tu lo sai» tagliò corto Baba. «Gli manca qualcosa.»

«Sì, la cattiveria.»

«L'autodifesa non ha niente a che vedere con la

cattiveria. Sai che cosa succede quando gli altri bambini lo prendono in giro? Si fa avanti Hassan e li manda via. L'ho visto con i miei occhi. E quando tornano a casa, se chiedo ad Amir: "Cos'è quel graffio sulla faccia di Hassan?" lui mi risponde: "È caduto". Te lo dico io, Rahim, gli manca qualcosa.»

«Lascia che trovi la sua strada.»

«E dove lo porterà? Un ragazzo che non sa prendere posizione per difendere se stesso in futuro diventerà un uomo che non saprà prendere posizione su nulla.»

«Questa è una semplificazione.»

«Non credo.»

«Sei arrabbiato perché pensi che non prenderà mai il tuo posto.»

«Chi sta semplificando adesso? Senti, Rahim, io so che c'è dell'affetto tra voi due e questo mi fa piacere. Ne sono felice e un po' geloso, lo ammetto. Ha bisogno di qualcuno che... lo capisca, perché Dio sa che io non sono certo la persona giusta. Ma c'è qualcosa in Amir che mi preoccupa. È come se...» Riuscivo a immaginarlo mentre cercava le parole. Abbassò la voce. «Se non avessi visto con i miei occhi il dottore che lo tirava fuori dal corpo di mia moglie, non potrei credere che sia mio figlio.»

Il mattino seguente, mentre mi preparava la colazione, Hassan mi chiese se fossi preoccupato per qualcosa. Gli risposi in tono sgarbato di pensare ai fatti suoi.

Rahim Khan si era sbagliato: non era vero che in me non ci fosse cattiveria.